**Passo 1**

(Tratto da: Igiaba Scego - *La mia casa è dove sono*, Torino, Loescher 2012, pp. 153-157)

Non avevo molti amici a scuola, sia all’asilo che alle elementari. Di solito me ne stavo in un angolino sola a mangiare la merenda che mamma mi aveva amorevolmente preparato. […] Una volta mi ha anche spiato. Voleva capire meglio quel mio pianto quotidiano e continuo. Me lo disse anni dopo, quando ero più grande. Si era appostata dietro il muretto della scuola per vedere se giocavo con gli altri bambini. E mi ha visto sola soletta in un angolo. […] «Sai Igiaba quando ti ho visto così mi sono sentita impotente. Ero tua madre, un’adulta, ma mi sentivo senza risorse». Mamma però di risorse ne aveva e ne ha tante. Cominciò a raccontarmi le storie della Somalia. Perché per i nomadi somali nella storia c’è sempre nascosta la soluzione. Le sue storie avevano un obiettivo: voleva farmi capire che non venivamo dal nulla; che dietro di noi c’erano un paese, delle tradizioni, una storia. Non c’erano solo gli antichi romani e i galli, non c’era solo il latinorum e l’agorà greca. C’era anche l’antico Egitto e i raccoglitori d’incenso della Terra di Punt, ossia della nostra Somalia. C’erano i regni di Ashanti e Bambara. […]

Con i suoi racconti mia madre mi ha liberato dalla paura che avevo di essere la caricatura vivente nella testa di qualcuno. Con i suoi racconti mi ha reso persona. In un certo senso mi ha partorito di nuovo. Poi anche la maestra elementare ci ha messo del suo. Era una bella signora, la Silvana Tramontozzi. Mi ricordo la spuma vaporosa dei suoi capelli bianchi e la sua tenacia d’altri tempi. All’inizio con mia madre non si erano prese molto. Mamma era timida e parlava un italiano stentato. Quando andava alle riunioni dei genitori si limitava a chiedere il minimo indispensabile […]. Era un vero stress per lei affrontare tutti quei genitori che la trattavano come un fenomeno da baraccone solo perché indossava il velo islamico. Ogni volta che tornava da queste riunioni aveva uno sguardo stanco e afflitto. Un po’ era anche colpa mia. Non brillavo molto i primi anni delle elementari. […] Ero muta più di tutti i pesci che nuotavano nel mare aperto. Non mi usciva mezzo suono. Anche alle domande dirette della maestra non rispondevo. Avevo troppa paura. Era per via di tutti quegli insulti che ricevevo a dosi massicce ogni giorno. La mia testolina di allora si era convinta che se avessi fiatato per me sarebbero state botte da orbi. […]

Una sera poi mamma me lo ha chiesto: «Igi tesoro ma che ti succede? Perché non parli quando la maestra ti interroga?» Non sapevo bene come dirglielo. Ma feci uno sforzo e le risposi: «Perché mi picchiano». Un po’ era anche vero. Ogni tanto, soprattutto all’ora di ricreazione, qualcuno mi dava scapaccioni volanti che facevano un male cane e una volta un paio di ragazze mi avevano dato un pugno. Una in testa e l’altra in un occhio. Avevo detto a mamma che ero caduta.

Mia madre andò a lamentarsi con la maestra. Le spiegò che ero una brava bambina, studiosa e che era la paura a bloccarmi la lingua. Credo che un caso come il mio alla maestra non era capitato mai. Credo ci abbia riflettuto un po’ su. So solo che a scuola cambiò radicalmente nei miei confronti. Mi ricordo che un giorno mi chiamò a sé e mi spiegò che in un cassetto erano raccolte delle storie magiche. Però per prenderle le dovevo promettere che per ogni storia le avrei regalato una parola in più in classe. Mi piaceva molto leggere e quell’armadietto era pieno di leccornie per una come me. […] Promisi alla maestra tutte le parole del mondo. E piano piano, storia dopo storia, la mia lingua si scioglieva, tanto che in classe divenni da muta a molto loquace. E poi la maestra mi spingeva a raccontare nei temi quella Somalia delle mie origini. […] Fu grazie alla maestra che capii per la prima volta che le parole hanno una forza incredibile e che chi parla (o scrive) bene avrà più chance di non restare da solo. La maestra aiutò anche molto la mamma. Parlò di lei ai consigli dei genitori […] Come per incanto non fummo più fenomeni da baraccone, ma persone tra le persone.

In un certo senso, la maestra Tramontozzi aveva fatto un lavoro di mediazione culturale *ante* *litteram*. E non scherzo quando dico che la mia maestra elementare, quella signora dai vaporosi capelli bianchi, mi ha salvato la vita.